Buongiorno Adriano, ti proporrei questo articolo, che riprende un libro appena uscito dedicato al restauro di San Pietro al monte a Civate. Si tratta di un'impresa paradigmatica, ed esemplare anche per la valorizzazione di un santuario. Se non va bene penso a un altro soggetto... grazie, Francesca

-/----------

Titolo:

**I luoghi dell'accoglienza cristiana: San Pietro al Monte di Civate, dopo un lungo restauro, verso il riconoscimento UNESCO come patrimonio dell'umanità. Un esempio da imitare.**

Osserviamo nel cuore del nostro territorio l'esempio di connubio virtuoso tra conservazione e forme di promozione costituito dal complesso monumentale di San Pietro al Monte di Civate. Tale interessante modello può essere volentieri imitato dai Santuari.

Da una parte abbiamo un monumento che é meta di visita da parte di fedeli, escursionisti, turisti, appassionati d'arte. Contemporaneamente, l'attività di conservazione materiale dei manufatti si esplica non soltanto attraverso gli interventi di restauro che periodicamente si rendono necessari, ma anche attraverso il controllo costante delle murature, delle pitture murali e degli stucchi. In San Pietro al Monte si realizza un eccezionale mix: la suggestione dei luoghi, la quieta bellezza delle architetture e la rarità degli apparati decorativi.

C'è un altro elemento di forza, da imitare e sul quale riflettere: una sempre più forte coscienza civile nel contesto della comunità locale che ha intrapreso varie lotte per la salvaguardia del sito, fino al recente impegno per il riconoscimento di San Pietro al Monte come patrimonio Unesco.

Il progetto di sito seriale comprendente San Pietro al Monte e denominato “Il Paesaggio culturale degli insediamenti benedettini dell’Italia Medievale” è entrato ufficialmente agli inizi dell’anno nella “Tentative List” e cioè nella Lista propositiva UNESCO: il primo, decisivo passo verso la meta del riconoscimento ufficiale come patrimonio dell’umanità. Il progetto è stato promosso dalla Fondazione della provincia di Lecco (come referente di un team di enti locali e avvalendosi di un apposito Comitato scientifico) con l’appoggio dell’Abate Presidente della Congregazione benedettina sublacense-cassinese, Dom Bruno Marin, e il patrocinio dell’Istituto dell’Enciclopedia italiana Treccani.

L'abbazia di Civate rappresenta per il visitatore un isolato, anomalo e affascinante luogo di culto. In San Pietro non vale la trita retorica dell'arte medievale come libro degli illetterati, perché qui gli abitanti sapevano di certo ampia parte della Bibbia a memoria, e leggendo la Santa Regola di San Benedetto, fondatore del monachesimo occidentale, si intuisce che gli analfabeti erano guidati all'apprendimento delle nozioni letterarie attraverso ciò che quotidianamente, ripetutamente si recitava e si ascoltava sia in coro che in refettorio.

Considerato nel 1102 -1103 il "monasterium maius" della diocesi, dopo Sant'Ambrogio, Civate fu costantemente per secoli meta di pellegrinaggio, come testimoniato in diversi scritti del 1300 e del 1400, cioè fin quando rimase in vita il monastero benedettino. Era infatti un luogo santo dove si saliva per la penitenza e per l'impetrazione davanti ai resti di San Pietro, se non era possibile accedere a Roma o a Gerusalemme: e probabilmente la sua sostanza era quella di un santuario che assommava diverse caratteristiche religiose. Può essere che all'inizio costituisse un particolarissimo simbolo petrino rappresentativo della riforma gregoriana, e che successivamente acquistasse la fisionomia di santuario di pellegrinaggio penitenziale accentuatasi nel tardo medioevo per l'ottenimento delle indulgenze. Per l'abbazia cominciò un periodo di lento declino e abbandono.

Pochi cenni, per ricordarci che dopo la costruzione della basilica nella forma che in sostanza ci è giunta si ebbero certamente molti interventi. Il restauro "archeologico" vero e proprio dell'edificio e il recupero della sua essenza romanica sono da attribuire all'intervento di monsignor Vincenzo Barelli, che nel XIX secolo eliminó quegli interventi di tarda esecuzione, soprattutto risalenti al 1500. Poi fu la volta delle ricostruzioni del lecchese Don Giuseppe Polvara, e dei primi restauri degli affreschi: egli, a partire dal 1927, si occupó di proseguire le opere di salvaguardia. Si diede mano alla Chiesa affinché potesse essere officiata, con la sistemazione del ciborio e dell'altare. Nonostante le difficoltà economiche e la guerra i lavori non si fermarono, finché monsignor Polvara fu in vita non mancarono mai gli aiuti, grazie anche all'impulso dato dal cardinale Ildefonso Schuster, il quale salí nel 1947 alla consacrazione dell'altare. Dopo la morte del Polvara nel 1950, la Scuola del Beato Angelico continuó a prendersi cura del monumento, con ripetute campagne di restauro attuate in particolare sotto l'impulso di Don Vincenzo Gatti, dal 1962 nuovo responsabile della Scuola. Dopo vari interventi di posa in sicurezza, a partire dagli anni 70 e 80 vi furono il restauro di stucchi e affreschi, i drenaggi nel presbiterio e il salvataggio del ciborio, il restauro delle murature interne ed esterne di San Pietro, il consolidamento e restauro del ciborio.

Le campagne di restauro hanno fatto anche emergere nuove proposte in merito alle fasi del monumento, che per le sue caratteristiche murarie e costruttive, anche nella loro configurazione stilistica e decorativa, rientra nell'edilizia religiosa comacina. Rimane però peculiare la configurazione ad absidi opposte a noi pervenuta, che non è riscontrabile in nessuna costruzione della Lombardia, anche se è presente oltralpe, e questo è uno dei principali nuclei del dibattito che si protrae da oltre un secolo intorno alla originarietà della stesura ad absidi contrapposte.

San Pietro si distingue per l'eleganza delle immagini nel suo percorso iconografico: citiamo solo ad esempio la serena visione della Gerusalemme celeste, che è vista immediatamente del fedele penitente e compone in sè diverse tradizioni esegetiche, ma vi scaturisce per la prima volta un equilibrio compositivo e pittorico, vertice europeo dell'arte romanica. Alla Gerusalemme evocata si giunge dopo la vittoria di Cristo sul drago apocalittico: il più noto affresco dell'arte romanica si impone con nobiltà in una visuale grandiosa come l'evento. Il sapiente uso di toni di colore conferisce plasticità a San Michele nella sua simbolica armatura.

Per gli appassionati che desiderano conoscere i dettagli, gli appunti di "viaggio" che è stato questo lungo lavoro di restauro, rimando volentieri al pregevole libro di Giacomo Luzzana, " I monumenti dell'abbazia di Civate alla luce del restauro. Indagini e proposte", TEKA Edizioni.

Dott. Francesca Losi

Giornalista e Pubbliche Relazioni

in Architettura e Beni Culturali

Cell. 3382868600